

È sempre così. Nel ghiaccio prima si sente la voce della Bestia, poi si muore.

Seracchi e voragini identici a quello in cui mi trovavo erano pieni di alpinisti e scalatori che avevano smarrito le forze, la ragione e infine la vita per colpa di quella voce.

Una parte della mia mente, la parte animale che conosceva il terrore perché nel terrore era vissuta per milioni di anni, comprendeva ciò che la Bestia stava sibilando.

Sette lettere: «Vattene».

Non ero preparato alla voce della Bestia.

Avevo bisogno di qualcosa di familiare, di umano, che mi strappasse alla cruda solitudine del ghiacciaio. Alzai gli occhi oltre i bordi del crepaccio, lassù, alla ricerca della silhouette rossa dell'Ec135 del Soccorso Alpino Dolomiti. Ma il cielo era vuoto. Una saetta slabbrata di un blu accecante.

Fu questo a farmi crollare.

Iniziai a dondolarmi avanti e indietro, il respiro accelerato, il sangue svuotato da ogni energia. Come Giona nel ventre della Balena mi trovavo solo al cospetto di Dio.

E Dio ringhiava: «Vattene».

Alle quattordici e diciannove minuti di quel maledetto 15 settembre, dal gelo emerse una voce che non era

quella della Bestia. Era Manny, la divisa rossa che spiccava in tutto quel bianco. Ripeteva il mio nome, ancora e ancora, mentre il verricello lo calava adagio verso di me.

Cinque metri.

Due.

Le sue mani e i suoi occhi cercavano ferite che spiegassero il mio comportamento. Le sue domande: cento cosa e mille perché a cui non potevo dare risposta. La voce della Bestia era troppo forte. Mi stava divorando.

– Non la senti? – mormorai. – La Bestia, la...

La Bestia, avrei voluto spiegargli, quel ghiaccio così antico, considerava intollerabile l'idea di un cuore caldo sepolto nelle sue profondità. Il mio cuore caldo. E anche il suo.

Ed eccole, le quattordici e ventidue minuti.

L'espressione di sorpresa sul viso di Manny che si tramuta in puro terrore. Il cavo del verricello che lo solleva come un burattino. Manny che schizza all'insù. Il rombo delle turbine dell'elicottero che diventa un grido strozzato.

Infine.

L'urlo di Dio. La valanga ad annientare il cielo.

*Vattene!*

Fu a quel punto che vidi. Quando rimasi solo, al di là del tempo e dello spazio, io vidi.

Il buio.

Il buio totale. Ma non morii. Oh no. La Bestia si prese gioco di me. Mi lasciò vivere. La Bestia che adesso sussurrava: «Resterai con me per sempre, per sempre...»

Non mentiva.

Una parte di me è ancora lí.

Ma, come avrebbe detto mia figlia Clara sorridendo,

quella non era la *z* alla fine dell'arcobaleno. Non era la fine della mia storia. Al contrario.

Quello non fu che l'inizio.

Sei lettere: «Inizio». Sei lettere: «Bestia».

Proprio come: «Orrore».